



HORIM UVANIM!

PARASHAT EQEV

*a cura di
Merà Micòl Nahom*



AVVERTIMENTI E RICORDI

Moshè continua qui a dare degli avvertimenti al popolo e insieme ricorda i principali avvenimenti trascorsi durante i quaranta anni nel deserto.

Il grande maestro disse di stare molto attenti a non lasciare in vita i popoli stranieri durante la conquista di Israele perché la loro vicinanza avrebbe portato a imitarne le abitudini idolatre e corrotte.

Moshè spiegò poi perché il Signore fece rimanere il popolo nel deserto per così tanto tempo. Ovviamente questa fu, come abbiamo studiato, una punizione per il peccato degli esploratori[1], ma non fu l'unico motivo. Durante quel periodo il popolo sperimentò una particolare vicinanza con Dio, miracoli a non finire. Avevano la possibilità di dedicarsi al servizio divino senza preoccupazioni di sostentamento perché ricevevano la manna, i loro vestiti non si consumavano e non dovevano neanche essere lavati né cambiati perché crescevano con loro, pensate un po'!

[1] Cfr. parashà Shelach.



AVVERTIMENTI E RICORDI

Tutto questo riuscì a far loro dimenticare il cattivo stile di vita che avevano acquisito in Egitto e li preparò per affrontare l'entrata nella terra promessa dove, invece, avrebbero dovuto lavorare e combattere.

Una terra buona e ricca, terra di orzo, grano, datteri, uva, olive, fichi e melograni[2]. Tutto questo gli avrebbe fatto ricordare a chi dobbiamo quello che abbiamo anche nei momenti di ricchezza maggiore. Perché è proprio nei periodi di abbondanza che tendiamo a diventare superbi e a dimenticarci di ringraziare.

[2] Sono queste le cosiddette “sette specie” della terra di Israele.



LA BENEDIZIONE DEL PASTO

Per questo viene comandata proprio qui la birkàt hamazòn che si fa dopo aver mangiato del pane, per ringraziare del fatto che siamo sazi. È una benedizione molto importante, perciò dobbiamo stare attenti a leggerne tutte le parole dal testo senza sbagliare. Mentre la leggiamo ringraziamo Dio che dà da mangiare a ogni essere vivente, che ci ha dato la terra di Israele e gli chiediamo anche che mandi presto il Mashìach che porterà pace e benessere per tutti.



IL TIMORE DI DIO

Viene poi comandato di temere il Signore. Che significa questo secondo voi? Che dobbiamo avere paura di Lui? Ovviamente no. Significa che ogni volta che facciamo qualcosa dobbiamo immaginare di averLo davanti, come se fossimo di fronte a un re, perché Lui è il Re dei Re! In questo modo sicuramente ci comporteremo correttamente, staremo attenti a non fare qualcosa di sbagliato “in Sua presenza”.



LA TEFILLÀ

Dopo di ciò un'altra mitzvà ci viene prescritta. È quella di fare tefillà, di pregare, di servire Hashèm con il nostro cuore. Proprio così, la preghiera è chiamata avodà shebàlev, il culto del cuore, perché è con il cuore, sede dei nostri desideri, che ci si avvicina a Lui pregando. È un modo per avere un legame con il Signore, per lodarlo, per chiedere anche le più piccole cose e per ringraziarlo. Quando facciamo tefillà capiamo veramente che tutto dipende da Lui, è un modo per affidarsi completamente alla Sua bontà. Come è scritto nella Amidà, la preghiera che recitiamo tre volte al giorno in piedi rivolti verso Gerusalemme: “Le nostre vite sono consegnate nella Tua mano e le nostre persone sono affidate a Te e ai Tuoi miracoli che fai ogni giorno per noi”.



IL SECONDO BRANO DELLO SHEMA

Per concludere, visto che di tefillà stiamo parlando, è riportato qui il secondo brano dello Shemà. Vengono ripetuti più o meno gli stessi concetti del primo[3], ma al plurale e poi vengono aggiunte le ricompense e le punizioni. Se faremo le mitzvòt Hashèm ci darà la pioggia al momento giusto, un buon raccolto, abbondanza e lunga vita; se invece, serviremo altre divinità, si “chiuderà il cielo” e saremo cacciati “dalla nostra buona terra”.

[3] Cfr. parashà Vaetchannàn.



DOPO AVER LETTO IL TESTO SULLA PARASHÀ DI EQÈV RIFLETTIAMO INSIEME SULLE SEGUENTI DOMANDE:



1) Perché, secondo voi, proprio quando siamo in un periodo di benessere tendiamo a dimenticarci del Signore?

2) Perché, secondo voi, nel secondo brano dello Shemà vengono ripetuti gli stessi concetti del primo ma al plurale?



